

NON ESCLUDO DI TORNARE (E ANDARE A VIVERE IN UN TRULLO)

Il ragazzo con i riccioli in bermuda azzurro come il colore del mare e t-shirt bianca che profuma ancora di bucato cammina a piccoli passi. Alza gli occhi. E poi sussurra a chi gli sta di fronte: "Nonno, nonno, il grande giorno è arrivato, fra poco devo partire. Devo andare al Nord e volevo salutarti, ma stai tranquillo, ci vediamo presto. E ti penserò sempre".

L'anziano contadino ascolta, ma continua ad incastrare le pietre scolpite con precisione una sopra l'altra, ignorando le parole del nipote. "Lo sapevo nonno, avevo capito che non mi avresti degnato di uno sguardo - abbassa gli occhi il giovanotto -. Ma sono qui anche perché me lo ha chiesto la mamma, lei ci teneva tanto che venissi a salutarti. E vorrebbe che provassi almeno a sorridere".

Pausa. Silenzio. Gli occhi dei due neppure s'incrociano. "Ma tu lo sai perché ho deciso di andar via nonno? - alza il tono della voce Nicola -. Perché questo è un posto senza futuro. Perciò vado via. Cosa vuoi che riesca ad imparare da queste inutili pietre che maneggi ogni giorno? Cosa mi possono raccontare? Come mi possono aiutare? Ciao nonno, anche se non mi capisci e non vuoi parlarmi ti voglio bene lo stesso..."

Il contadino a quel punto ferma la sua mano, si gira e osserva suo nipote Nicola dritto negli occhi. Nel suo sguardo solo delusione. Poi riabbassa il capo e continua a costruire.

Amava quelle pietre bianche e gonfiava il petto d'orgoglio quando vedeva che la sua opera stava per giungere a termine.

Quei trulli erano la sua casa, la sua vita, il bene più prezioso che potesse avere. E con nulla lo avrebbe scambiato.

Il ragazzo partì. Aveva solo diciannove anni, troppo pochi per capire quello che stava lasciando ma sufficienti per trovare il coraggio e la forza di farlo. Nonno e nipote non si videro più. Il carattere ribelle e la testardaggine di Nicola lo spinsero a non rimettere mai più piede su quella che, dopotutto, era ancora la sua terra.

Sono passati quasi cinquant'anni da quel giorno. Oggi Nicola è un pittore di successo e la sua galleria d'arte è fra le più apprezzate e frequentate di Milano. Ma oggi Nicola è un'altra persona, e ha riscoperto quei luoghi dimenticati per anni.

"Nonno, nonno... guarda che bello! Era qui che abitavi tu?".

Nicola stringe la mano di suo nipote e sorride.

"Si Francesco, qui abitavo io, fra Monopoli e Alberobello".

"Ma che meraviglia nonno, su da noi non ne ho mai visto uno così... cosa darei per vivere qui, con questo sole e con quest'aria pulita. E con la gente che ti sorride sempre e parla in dialetto mangiando un pezzo di focaccia..."

(Nonno) Nicola sorride, ma a quel punto un velo di malinconia gli oscura il volto. Non avrebbe mai pensato, cinquant'anni dopo, che la vacanza in Puglia sarebbe piaciuta così tanto al nipotino.

I genitori di Francesco stanno attraversando un momento di crisi e Nicola, da nonno amorevole, ha deciso di portare il ragazzino

lontano da quella situazione, in un posto tranquillo.

Non sapeva, però, Nicola, che quella sarebbe stata l'occasione giusta per mettere da parte una volta per tutte quell'orgoglio quasi ossessivo e ritornare nella terra che lo aveva visto crescere. E che lo aveva aspettato.

"Ehi nonno, guarda lì, quel trullo si chiama come te, Nicola Lorusso". Nicola si ferma, impietrito, all'improvviso sente il suo cuore sciogliersi. Una lacrima gli solca il viso.

"S-sì, q-qui (fatica a parlare, balbetta...) viveva mio nonno. Il trullo lo ha costruito lui con le sue mani..."

"Allora anche tuo nonno era un artista, proprio come te..."

"Sì, hai ragione Francesco. Anche lui era un artista, e questa costruzione è una bellissima opera d'arte".

"Nonno, tu mi dici sempre che l'arte parla... allora anche queste pietre parlano..."

Nicola tutto d'un tratto raggela. La mente gli si squarcia mentre velocemente in testa si riavvolge il nastro della sua vita. E rimbombano pesantemente quelle parole dette con rabbia contro suo nonno cinquant'anni prima.

"Sì, hai ragione Francesco - ammette nonno Nicola -. Queste pietre parlano. Raccontano la storia della mia famiglia e di questa bellissima terra..."

"Nonno, ma perché hai lasciato tutto questo?", insiste Francesco. Nicola abbraccia forte suo nipote. Le sue lacrime sono evaporate,

asciugate dal sole cocente. "Non l'ho lasciato, l'ho portato sempre dietro di me. Vedi Francesco, un albero può crescere, può raggiungere vette altissime ma sono le sue radici a permetterglielo. Se oggi sono quello che sono lo devo a questo posto e a quello che mi ha insegnato. Questi ulivi sono stati la mia linfa vitale, queste pietre la mia storia, la Puglia le mie radici"

Già, le radici. E quel loro immenso valore. Perché chi lascia la Puglia, non lo fa mai per davvero. E ogni volta che qualcuno gli chiede qualcosa della sua terra, proprio come successo a nonno Nicola, i ricordi riemergono, e quel che si prova sarà solo orgoglio e nostalgia. Perché quella vita che fai da emigrante assomiglia spesso ad un esilio. Ci si sente estirpati, privati degli affetti e dei legami.

Certo, siamo anche una generazione che non è più quella con la valigia di cartone, bensì del "bagaglio a mano".

Almeno i più giovani, quelli che scappano ingurgitando l'ultimo pasticcino avanzato dalla festa di laurea con un trolley e un giubbotto, perché "giù non si può restare un minuto in più".

Un'emorragia difficile da fermare, oggi più di ieri la fuga dei giovani dal Sud diventa sempre più un'emergenza di dimensioni bibliche. Lo dicono le statistiche, fredde e inquietanti: nel Meridione gli emigrati sono il doppio degli immigrati. E se si va avanti di questo passo intere regioni rischiano di scomparire.

Quando si lascia casa, si salutano i parenti e ci si abbraccia con gli amici, in tasca pochi hanno il biglietto di ritorno. Eppure in tanti vorrebbero portarselo, così come tante sono le storie di chi è tornato, alla faccia dei luoghi comuni e nonostante le difficoltà che questa scelta comporta. Si, perché chi lascia il Sud con lacrime e nostalgia alla ricerca di un lavoro, sa che il Sud prima o poi lo aspetta, a braccia aperte. Per smentire tutti quelli che parlano di fughe senza ritorno. Al Sud si rientra per migliorare le cose, perché in tanti vogliono mettere al servizio della propria terra le competenze acquisite altrove, perché ci si vuole sentire liberi di invertire la rotta e costruire il futuro a casa. Perché sappiamo, tutti noi che un giorno siamo stati costretti a prendere zaino e qualche maglioncino prima di salire sul primo treno per Milano, che quando parti ti porti dietro una valigia di speranza, ma quando torni hai con te un bagaglio ricco di esperienza. Tant'è che tutti ti guardano con occhi diversi. Ti "invidiano" da un lato ("Beato te che sei stato al Nord, almeno qualcosa sei riuscito a farla") e ti "rimproverano" dall'altro ("Ma come ti viene in mente di tornare indietro? Non sai che fortuna ti perdi..."). No. Fermatevi prima di pontificare. Le cose non stanno proprio così. Se sono in tanti a voler tornare indietro non è follia di massa, non è solo un rigurgito d'orgoglio, non è solo per la "saudade", non è solo per un tuffo al mare o per il profumo di salsedine. Anzi, è per tutto questo e

molto altro ancora. L'entusiasmo del ritorno, l'esperienza personale e la competenza professionale di cui è ricco il bagaglio di chi torna, ci spingono a fare questo passo. Non solo gli affetti, la nostalgia, il clima, la luce, le persone, il cibo. Ho conosciuto tanta gente che da anni è stata "costretta" ad intraprendere il viaggio della speranza e che ora, con coraggio e determinazione, pur nel silenzio delle statistiche, continua a seguire il suo ritmo, in direzione ostinata e contraria e a definire un racconto diverso. Il motivo? Perché alla fine abbiamo deciso.... di scegliere il Sud come luogo di vita, una scelta che fa addirittura chi sotto il Po neppure ci è nato.

Una volta chi era costretto a emigrare spediva i soldi a casa: prendete i nostri meravigliosi borghi "abbandonati", sono pieni di case costruite con i soldi degli emigrati. Ora invece succede che il giovane laureato che emigra a Milano si compra lì la casa con i soldi dei genitori, oppure lavora solo per mangiare e pagare il fitto. No, non è giusto. L'emigrazione è un furto e la gente costretta ad emigrare a queste condizioni è gente derubata.

L'ho detto tante volte ai miei amici meridionali, l'ho pure scritto e l'appello, se non bastasse tutto ciò, l'ho fatto anche via "social" rivolgendomi a tanti ragazzi del Sud che oggi potrebbero essere miei figli: tornate giù, e anziché farvi abbagliare dalle vie della moda buttate giù dalle scale i vostri sindaci addormentati che promettono (senza mantenere) gli impegni

presi, chiedete ai governanti e ai governatori perché al Sud si muore un paio d'anni prima che al Nord, chiedete perché non c'è lavoro, perché non ci sono treni, perché non c'è giustizia, perché non c'è speranza, perché non c'è meritocrazia.

Ma tornate presto al Sud senza pensare troppo se sia conveniente per la vostra vita: dovete tornare solo per un moto di rabbia, perché non siete in un mondo più progredito di quello che avete lasciato. Nessuno di noi può aver paura di sognare un futuro diverso, fatto di migrazione al contrario: perché al Sud tanti di noi hanno una casa vuota che ci aspetta, la casa dei nostri genitori oppure quella che i nostri nonni hanno costruito con i soldi dell'emigrazione. O a mani nude. Come il nonno di Nicola. Lì al Sud, soprattutto, tutti possono (ri)accendere la vita mentre altrove potranno (al massimo) "tirarla" avanti quella vita. Lì al Sud si può pensare, con i soldi guadagnati al Nord, di prendersi un trullo, magari due o forse e tre e ospitare gli amici del Nord, aprire loro le porte, offrirgli in un unico pacco regalo buonumore, sole e salsedine che nulla costano.

C'è una frase che rimbalza fra meridionali emigranti: "... perché quando emigriamo assassiniamo coloro che ci lasciamo alle spalle". C'è chi parte per partecipare ad un concorso quasi per gioco (e magari lo vince), c'è chi è partito per provare una nuova esperienza, c'è chi è partito per lavoro, chi per amore. Ma tutti, bisogna crederci, partono con l'intenzione di tornare.

Si fa fatica a pensare che per gli emigranti la nuova terra possa diventare una nuova casa, perché le radici restano lì, dove siamo nati, dove abbiamo gli amici d'infanzia; lì siamo cresciuti insieme con loro, lottando, ridendo e piangendo.

Chi resta non ammetterà mai che questi distacchi forzati feriscono. Un po' per pudore, un po' per non deprimere ulteriormente chi va via. Ma le cicatrici restano e sono molto dolorose. Gli amici emigrati lasciano grandi vuoti, e me ne accorgo ogni volta che ritorno perché sembra una festa senza fine. Perché sono i primi, con la loro partenza, a rinunciare a piccoli e grandi affetti.

Non è facile spiegare a chi non è emigrato cosa succede ad un emigrante quando al mattino apre la porta di casa e si trova di fronte uno scenario diverso, che non potrà mai essere il suo. Nel cuore di chi emigra resta la piazza a pochi passi da casa, le domeniche di sole al mare, le passeggiate nel centro storico, i pomeriggi allo stadio con la sciarpa dei tuoi colori, il dialetto colorito ed espressivo, i nostri modi di dire.

Vallo a spiegare a quelli del Nord che vuoi tornare a casa e andare a vivere in un trullo... o che la piazza, il pub e la nostra inconfondibile gestualità sono solo scuse per rivedersi tra amici e non pensare al lavoro, ai problemi personali.

In fondo cosa hanno di diverso le nostre città affacciate sull'Adriatico rispetto a quelle a pochi chilometri dal casello

di Melegnano? Ci sono cinema, teatri, aziende, impianti sportivi. Abbiamo pure varie opportunità di studio e crescita, l'unica incertezza si chiama futuro. Ma non dipende da noi. Purtroppo.

Ma c'è un altro motivo per cui è bello tornare al Sud, forse il più banale: l'insopportabile suono della sveglia che riporta alla realtà il giorno in cui si deve ripartire, soprattutto dopo le vacanze di Natale. Quel suono cadenzato e metallico appare irritante quanto l'alzarsi in pieno inverno dal tepore domestico. La mente si apre ancor prima degli occhi. Si realizza. Ecco, è arrivato il ... giorno! Lentamente si è costretti a riprendere lucidità, perché bisogna chiudere le valigie e rimettere a posto i pensieri. Pronti. A posto. Ma pronti per cosa? E poi ci sono quei maledetti e interminabili momenti da saluti strappalacrime.... Insopportabili, meglio un arrivederci ricco di speranze. Magari con il mare a far da sfondo. Già, il mare. Quella cartolina blu che non può non rubarti infiniti attimi di intima commozione. Con lui è così per noi emigranti. Possiamo stare del tempo senza, ma quando ne siamo al cospetto il legame si rafforza. Un po' come le grandi amicizie e le travolgenti storie d'amore. Può passare il tempo, ma quando si è vicini tutto appare in sintonia, quasi in un perfetto allineamento d'anime.

Ma quando si parte non si può sognare. Il tempo scorre velocemente, la giornata è frenetica. Ed è difficile osservare

tutto con distaccata lucidità.

Su in macchina, il motore si accende. Mentre davanti sfila umanità varia. Un uomo sulla quarantina incollato al suo i-pad sorseggia velocemente e senza emozione un caffè al bar dell'angolo, ragazzi che con zaino in spalla e capelli al vento osservano incuriositi una mappa e fanno da fondo ad un gruppo festoso di studenti diretti chissà dove. Vite di sconosciuti che passano davanti, sensazioni che diventano sempre più contrastanti.

Il piede spinge senza troppa forza sull'acceleratore, ce ne vuole perché l'adrenalina si faccia spazio in maniera invadente, per restituire chi guida alla realtà, al cambio di vita che si sta per affrontare. Il lungo viaggio in auto riporta ad uno stato quasi catartico. E' piacevole osservare le terre familiari che man mano si allontanano facendo spazio a nuvole maestose nelle quali verrebbe voglia di tuffarsi.

Poi, durante la sosta, l'attenzione va sul giornale messo lì sul cruscotto: sbirciare su quel titolo non è difficile... "Fuga dal Sud". Ci risiamo. La solita storia. Molti di loro mi sembra di conoscerli da sempre. Funamboli di una società distorta senza possibilità di dar fisionomia ai sogni, in cui la mediocrità e la rassegnazione hanno inghiottito talenti e identità per innalzare prevaricatori che scippano presente e futuro. Una dignità che sembra diventare una zavorra difficile da preservare...

Basta questo e la mia terra mi appare d'un tratto molto, troppo

lontana... Avverto ancora la sgradevole sensazione di chi cerca ma non trova, del perenne vagabondare. Questo continuo sognare, desiderare, inseguire è faticoso. Ma sono pronto ad andare ovunque, pur di tornare indietro. In fondo c'è sempre un trullo da comprare che prima o poi mi aspetta. Con vista mare o sotto il fresco degli ulivi, poco importa.

Giulio Mola